

Gli ultimi partigiani sardi: la memoria non può morire

Macomer, cerimonia sul luogo dove 60 anni fa fu ucciso Bechi Luserna prima medaglia d'oro della Resistenza

di Carlo Figari

MACOMER. Sono rimasti in pochi, neppure il loro presidente sa quanti ex partigiani sardi siano ancora vivi. Negli archivi della sede dell'associazione regionale, in via Portovesme a Cagliari, centinaia di schede raccontano la biografia di uomini che hanno combattuto per la vita e la libertà all'indomani dell'8 settembre. Soldati semplici e ufficiali, ma anche molti civili, uomini e donne senza distinzione di età e ideologia, si sono ribellati ai nazifascisti scrivendo quella pagina di storia che va sotto il nome di Resistenza. Hanno lasciato caserme e reparti, paesi e città, e sono saliti in montagna. Nella penisola, ma anche al fronte, in Jugoslavia. «Fu il momento delle grandi scelte, in un giorno bisognava decidere se fuggire o combattere i tedeschi», dice Dario Porcheddu, presidente dell'associazione dei partigiani sardi. Capelli bianchi, 82 anni, e tre pallottole in corpo. Si solleva il pantalone al polpaccio, arrotola la calza e fa vedere il buco mai rimarginato nella gamba sinistra. «Ne ho un altro nella spalla, la terza pallottola mi colpì in testa. Ho imparato a convivere con il dolore. Ma non è tanto il dolore fisico, quello si sopporta, il vero dolore è il ricordo dei compagni morti e di cosa è costata a tutti gli italiani una guerra, assurda». Nel 1944 Porcheddu era un giovane finanziere in Croazia. Dopo l'armistizio si unì ai partigiani slavi. Il giorno di Pasqua venne catturato dai cetnici e consegnato ai tedeschi. Ha visto la morte in faccia, come racconta in uno dei suoi tre libri dedicati alla Resistenza. «Ci portarono nel bosco vicino al paesino di Foca, sul ciglio di una forra, e fecero fuoco. Caddi tra gli altri e fui coperto dai corpi dei miei compagni. Un ufficiale passò a dare il colpo di grazia, ma

evidentemente non era giunto il mio momento. Mi salvai e oggi sono qui a ricordare e a spiegare ai giovani che bisogna studiare la storia per fare le scelte giuste».

Dario Porcheddu è un uomo carismatico, alla faccia dell'anagrafe che ha ormai decimato i protagonisti della Resistenza. «Siamo in via di estinzione: all'ultima riunione eravamo in tre». Per questo ogni occasione è un momento importante per ritrovarsi, per contarsi, per dire

«chi siamo, perché abbiamo combattuto e soprattutto perché crediamo nei grandi valori di libertà, patria e onore». Si commuove ancora Porcheddu, ieri mattina nella piana ai piedi Macomer, davanti al cippo funerario di Alberto Bechi Luserna. Un

masso di granito, con un'epigrafe scolpita al centro, ricorda il sacrificio del colonnello dei paracadutisti ucciso a tradimento da un suo soldato filofascista. Il semplice monumento, circondato da quattro proiettili di cannone, sorge sul ciglio della strada al bivio per Borore nel punto esatto dell'episodio avvenuto il 9 settembre di 60 anni fa. Bechi Luserna, a cui fu conferita la medaglia d'oro, è considerato il primo caduto della Resistenza. Ucciso in Sardegna, nella terra dove la Resistenza in pratica non si è combattuta perché in quattro giorni i nazisti lasciarono l'isola. Per rendere onore al valoroso ufficiale c'è il presidente nazionale dell'associazione partigiani, senatore Gerardo Angelini, insieme al sindaco di Macomer Marco Mura, al colonnello Antonio

Costa, comandante della caserma intitolata proprio a Bechi Luserna. C'è il picchetto d'onore della Brigata Sassari e la banda musicale Città di Cagliari che accompagna la cerimonia con le note di "Bella ciao". E ci sono una trentina di ex partigiani venuti da tutta Italia, con i labari, i fazzoletti al collo, le medaglie. Hanno età attorno agli ottanta, ma non vogliono mancare anche a questo appuntamento. Milano, Verona, Vicenza, Cuneo... «Allora eravamo tutti giovani», dice Mario Livi di Pistoia: «All'indomani dell'armistizio fu davvero il momento della scelta. Ma non fu facile. Dov'erano le armi? Dov'erano i partigiani? Chi dava gli ordini? Dove si va? Bisognava decidere, ma soprattutto salvare la pelle perché i tedeschi rastrellavano i giovani che non si univano ai nazifascisti e li fucilavano. Così molti miei compagni andarono con l'esercito repubblicano. Chi può giudicarli? Nel pullman che li porta a Macomer i vecchi partigiani si infervorano nel dibattito che continua a dividere storici, politici ed ex combattenti. «Sono pronto a stringere la mano agli ex di Salò e a chiudere il capitolo purché riconoscano di aver sbagliato», sostiene Porcheddu: «Come fanno a dire che hanno combattuto per la patria? Loro si schierarono a fianco dei nazisti, li accompagnarono nei rastrellamenti e nei massacri, molti indossarono le divise delle SS?».

Luigi Governatori, 82 anni, combatté sui monti dell'Umbria: «Se avessimo avuto coraggio e organizzazione in pochi giorni avremmo cacciato i nazisti. Già prima dell'armistizio cominciavano ad affluire rinforzi tedeschi. Io stavo a Savona e li vedevo arrivare. Ma nessuno disse e fece niente. I giovani non sanno quello che abbiamo passato, il nostro dovere è di far conoscere e tenere viva la memoria di quei giorni». Ma tutti sono d'accordo su un fatto: dalla Resistenza è nata l'Italia democratica e quindi anche l'autonomia regionale, Luigi Martelli, ex partigiano e per dieci anni presidente dell'Istituto sardo per la Resistenza e l'autonomia: «È il momento della pacificazione e di lasciare il campo agli storici. Ogni volta che noi ne parliamo riprendiamo a combattere perché siamo stati i protagonisti di quegli eventi».

Dopo l'8 settembre i soldati italiani dovettero scegliere: seguire i tedeschi o combatterli Colpito a tradimento e gettato in mare

L'uccisione di Alberto Bechi Luserna è ancora avvolta nel mistero di quei giorni drammatici e confusi che seguirono l'8 settembre. Le poche testimonianze raccolte nei documenti parlano di un ufficiale coraggioso colpito a tradimento da un subalterno filonazista. La tragedia avvenne a pochi chilometri da Macomer, sulla strada che porta a Borore. Era la mattina del 9. In quel punto si era fermato il convoglio con il 12mo reggimento della divisione Nembo diretto a La Maddalena per congiungersi ai tedeschi che si ritiravano verso la Corsica. Nella generale confusione anche i giovani paracadutisti del corpo speciale erano divisi e incerti su che fare. Il tenente colonnello Bechi Luserna, capo di Stato Maggiore della Nembo, scortato solo da un paio di uomini raggiunse il convoglio nel tentativo di convincere i ragazzi del 12mo a non seguire i tedeschi e invece ad attendere nuovi ordini. «È il momento delle grandi scelte», disse ai parà «dobbiamo essere pronti ad ubbidire e se necessario anche a morire per la Patria». Tra gli ufficiali c'era un tal

maggiore Rizzatti, fervente fascista che ordinò a un sottufficiale di uccidere il comandante. Mentre gli uomini discutevano se riprendere il cammino verso La Maddalena o prepararsi a combattere i nazisti, il sottufficiale si avvicinò al colonnello e, a freddo, fece fuoco. Nello sgomento generale Rizzatti prese il comando, fece rinchiudere in un sacco il corpo di Bechi Luserna e lo fece caricare su un camion. Il convoglio ripartì. All'altezza di Santa Teresa di Gallura, Rizzatti ordinò di gettare il sacco in mare. Ancora oggi quel promontorio si chiama Punta Bechi. Nei pressi di Macomer venne eretto un cippo alla memoria del valoroso ufficiale, nato a Spoleto da una famiglia di militari. Il padre Silvio nel '17 morì sul Carso e il nonno Stanislao fu con Garibaldi. L'episodio è considerato il primo atto di ribellione ai nazisti. E a Bechi Luserna fu conferita la prima medaglia d'oro della Resistenza. L'uccisione del colonnello della Nembo si deve inquadrare nei giorni a cavallo dell'8 settembre. I tedeschi, subito dopo l'armistizio, iniziarono la ritirata

verso nord dell'isola. All'epoca l'unica strada asfaltata era la Carlo Felice. Così le truppe della Wehrmacht, con i blindati e i camion, risalirono da Cagliari passando per Oristano. Era il 9 settembre. Giunti al ponte del Rimedio lo minarono e cercarono di distruggerlo per dividere la Sardegna in due e impedire agli alleati un eventuale inseguimento. Ma un battaglione di fanti italiani, al comando del tenente colonnello Sardus Fontana di Iglesias, si schierarono oltre il ponte e cominciarono a sparare. I tedeschi batterono in ritirata lasciando intatto il ponte. Ma la battaglia non era finita. L'indomani i nazisti tornarono indietro: ad attenderli su due lati del fiume Tirso c'erano due compagnie, una al comando del tenente Carlo Murgia di Olzai e l'altra del capitano Paolo Mannu di Riola Sardo. Sulle pendici del colle era pronto a caricare lo squadrone del Savoia Cavallerieri al comando del maggiore cagliaritano Enrico Careddu. I tedeschi furono sorpresi dal fuoco italiano e fuggirono.

C. F.